



Diana Blefari forse voleva collaborare. Sul web ancora frasi d'odio contro Marco Biagi

Si impicca la br dei misteri

I legali: stava male. Polemica sulla sorveglianza in cella

La neobrigatista, Diana Blefari Melazzi, 43 anni, si è impiccata ed è morta nel carcere femminile di Rebibbia, a Roma. La donna era stata condannata all'ergastolo per l'omicidio del professor Marco Biagi. Nelle Nuove Br era nota come «la compagna Maria» ed era la custode dei segreti dell'omicidio del giuslavorista bolognese. Per i suoi avvocati, la Blefari «stava male. Si tratta di un suicidio annunciato». Polemiche sulla sorveglianza della detenuta. Proteste sul web: frasi di odio contro Biagi.

ALLE PAGINE 2 E 3

Alberti, Capponi, Macri

E UN COMMENTO DI

Roberto Gressi A PAGINA 8

Le Nuove Br Il suicidio

Br, la Blefari muore in cella I legali: suicidio annunciato

Fu la staffetta del delitto Biagi. Polemiche sulla sorveglianza

ROMA — Sabato pomeriggio le sono arrivate in cella le carte della Cassazione, la conferma dell'ergastolo per l'omicidio di Marco Biagi: poche ore dopo, la brigatista Diana Blefari Melazzi si è impiccata. Dicono che, sola, passasse ore al buio, rifiutandosi di parlare con le altre detenute, di mangiare, di prendere medicine, di incontrare i legali, a volte anche i parenti. Ce l'aveva con l'amministrazione carceraria — qualche

mese fa aggredì una guardia — e spesso ripeteva una frase: «C'è un complotto, siete tutti d'accordo con D'Alema che mi vuole uccidere».

Nelle Nuove Br era la «compagna Maria»: fu arrestata il 22 dicembre 2003 e condannata in via definitiva pochi giorni fa, il 27 ottobre 2009, quando la prima sezione della Cassazione ha confermato la sentenza della Corte d'appello di Bologna. Secondo la pentita Cinzia

Banelli, era la «staffetta»: fu lei il 19 marzo 2002 a seguire in bicicletta il giuslavorista Marco Biagi dall'università a casa, fin dove lo attendevano gli assassini. Sempre lei era l'intestataria del covo Br di via Montecuccoli, in cui venne rinvenuto il documento di rivendicazione dell'omicidio Biagi. Romana, fino ai 36 anni incensurata, edico-



lante, apparteneva a una famiglia nobile dell'alto Ionio Cosentino. Dopo l'arresto, nel dicembre 2003, si dichiarò «militante rivoluzionaria del partito comunista combattente».

Sabato sera, a quarant'anni, la fine. Subito dopo, le polemiche. Perché da anni la sua famiglia e i suoi legali si battevano perché fosse riconosciuta «la sua malattia, la sua incapacità processuale. Questo è un suicidio annunciato». Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone, ricorda che «tra quelle di parte e le altre, su quella donna sono state eseguite trenta perizie». I legali smentiscono il numero, «furono cinque, una era attesa a giorni», ma non la sostanza del discorso: poche o tante che furono, «quelle perizie sono state contraddette dai fatti, purtroppo».

A metà giornata il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, annuncia di aver «già avviato una puntuale e attenta inchiesta amministrativa che affiancherà quella giudiziaria» così da «fare immediatamente luce sull'accaduto». Ma da subito Alfano assicura che, «dalle prime informazioni assunte, la neobrigatista era in regime di detenzione comune e in una situazione carceraria compatibile con le sue condizioni psicofisiche così come stabilito dall'Autorità giudiziaria». Precisa: «questo suicidio è il risultato di un sistema di giustizia e carcerario che induce gesti estremi». Giulio Petrilli del Pd: evidente «la gravità del suo stato di salute». Per Paolo Cento (Sinistra e libertà), questa è «una pagina vergognosa». Duro il commento del garante dei detenuti del Lazio, Angiolo Marroni: «Il sistema carcerario ha dato dimostrazione di inumanità e inefficienza, non riuscendo a cogliere i segnali di allarme». Per l'ex sottosegretario alla Giustizia, Luigi Manconi, «le perizie sono lì a testimoniare una condizione che avrebbe dovuto imporre il suo ricovero in una struttura psichiatrica protetta». Anche i sindacati protestano. Per l'Osapp, il Dipartimento è «colpevole per la carenza di organico», la Uil parla dell'«inoperosità di Alfano».

Di certo, da un anno, Diana Blefari non era più inserita nel regime del 41 bis. Il capo del Dap, Franco Ionta, dopo una visita a Rebibbia: «Ho constatato che la sistemazione era corretta, gli psichiatri parlavano di relativa tranquillità». Per controllarla, la sua cella rimaneva sempre aperta. Invece Franco Gabrielli, ora prefetto all'Aquila ma da capo Digos artefice del ritrovamento del covo, prova «compassione e rammarico. Era problematica ma non si poteva prevedere questo epilogo». Due giorni fa era stata visitata da uno psichiatra: stato emotivo «fortemente provato». Dice l'assessore del Lazio Luigi Nieri: «Il medico aveva definito la situazione della detenuta ad alto rischio. Com'è possibile che una detenuta in simili condizioni si sia potuta suicidare in carcere?». Il garante dei detenuti Marroni dice di aver denunciato la situazione: «Anche sua mamma era schizofrenica, anche lei morì suicida. Tutto, insomma, doveva far scattare l'allarme. Io l'ho denunciato». Nel novembre 2007, due anni fa.

Alessandro Capponi

Dopo la condanna

Il suicidio dopo la condanna all'ergastolo. Era ossessionata: «D'Alema mi vuole morta»





La sorella

«Mi diceva
sempre:
la faccio finita»

ROMA — La sorella di Diana Blefari, Alessandra, nel tardo pomeriggio dice all'avvocato di essere «sconvolta», e ripete che «ogni volta che andavo a trovarla in carcere, Diana mi diceva di volersi uccidere». I carabinieri domenica mattina sono andati ad avvisarla in casa, senza trovarla: così, la quarantenne Alessandra Blefari ha scoperto dalla tv che la sorella s'era uccisa. Nel pomeriggio, i familiari incontrano i legali. Decidono insieme di convocare, probabilmente per oggi, lunedì, una conferenza stampa. Perché, spiega l'avvocato Caterina Calia, «quella di Diana Blefari Melazzi è stata una morte annunciata, un suicidio di cui c'erano tutti i segnali». L'altro legale, Valerio Spigarelli, dice che «furono fatte cinque perizie, una a Bologna e quattro a Roma. Evidentemente, i nostri timori erano fondati e le conclusioni delle perizie sbagliate». Dice di più, e cioè che «nel 2006 una relazione del carcere di Rebibbia parlava espressamente del rischio che stava correndo Diana, della possibilità che si togliesse la vita». Calia ammette di essere «sotto choc, abbiamo fatto tante battaglie, abbiamo cercato in tutti i modi di far riconoscere il profondo disagio di Diana Blefari Melazzi. Ora è troppo tardi. Adesso ci crederanno...». Spigarelli spiega che «in più occasioni abbiamo presentato istanze chiedendo la sua

incapacità di stare in giudizio. Ed è noto come questa vicenda è andata a finire. Noi dicevamo: bisogna fare attenzione, può avere dei momenti di lucidità ma è malata». Il disagio psichico è deflagrato «dopo la sentenza in primo grado di condanna all'ergastolo». Due anni fa aveva sofferto di disturbi alimentari, passando in pochi mesi a pesare da 50 a 80 chili. Veniva trasferita spesso nel carcere di Sollicciano, a Firenze, dove, per le sue precarie condizioni psicologiche, era sottoposta a trattamento sanitario obbligatorio.

Al. Cap.



Br, la Blefari muore in cella. I legali: suicidio annunciato

«Non si riapra la stagione dell'odio»



Il personaggio

Quei segreti
su armi e complici

di GIOVANNI BIANCONI



«Ho detto al direttore del carcere che voglio parlare con i magistrati», aveva scritto in

settembre al suo ex fidanzato, Massimo Papini, col quale era rimasta in contatto. Ma qualche giorno dopo, il 1° ottobre, Papini fu arrestato con l'accusa di aver fatto parte delle nuove Brigate rosse.

CONTINUA A PAGINA 3

La storia

A settembre ha chiesto un colloquio con i magistrati, poi ha fatto scena muta. Forse stava scrivendo sul suo passato

Sei anni di silenzi, lettere e liti I misteri della «compagna Maria»

Per la Lioce era «mentalmente debilitata». Stava parlando con gli investigatori

SEGUE DALLA PRIMA

E quando s'è trovata davanti il pubblico ministero che aveva chiesto e ottenuto la cattura del ragazzo proprio per il tipo di rapporti semiclandestini che avevano continuato a intrattenere con lei, Diana Blefari Melazzi s'è limitata a dire che Papini non c'entrava col terrorismo e il gruppo che uccise Massimo D'Antona e Marco Biagi. Ha provato a scagionarlo, e per il resto è ripiombata nel silenzio che aveva contraddistinto fin lì i suoi sei anni di detenzione.

«Mi avvalgo della facoltà di non rispondere», ha dettato a verbale, e s'è fatta riportare in cella. Ma da quanto trape-la, adesso, dopo che è morta suicida, nei giorni seguenti ha accettato di parlare con qualche investigatore, e forse aveva cominciato a scrivere qualcosa sul suo passato di brigatista. Troppo poco per far dire a polizia e magistrati che era l'inizio di una collaborazione. Anche se di segreti e misteri ancora aperti sull'ultima banda armata che ha insanguinato l'Italia Diana Blefari ne doveva conoscere. A cominciare, probabilmente, dal luogo dove sono nascoste la pistola che ha sparato a D'Antona e Biagi e il resto del pur modesto arsenale brigatista, mai ritrova-

to; fu lei ad affittare l'ultimo rifugio romano dell'archivio del gruppo scoperto alla vigilia del Natale 2003, e di lì a qualche ora la ammanettarono in un residence sul litorale laziale dove s'era nascosta con dei documenti falsi e qualche migliaio di euro.

L'altro giorno ha ricevuto la notifica della condanna definitiva all'ergastolo per l'omicidio Biagi che — insieme all'arresto di Papini, al quale continuava a volere bene — deve aver dato un altro colpo all'equilibrio sempre instabile col quale ha vissuto la galera: insopportabile quando le avevano imposto i rigori del «41 bis» (quello per i boss mafiosi, esteso anche ai terroristi) ma pure dopo, quando era approdata a un regime penitenziario che la burocrazia delle prigioni definisce «aperto». I suoi avvocati non hanno mai smesso di chiedere che venisse curata in altri contesti, ma tutte le perizie d'ufficio hanno stabilito che poteva rimanere in cella: i suoi disturbi mentali non le impedivano di essere processabile e quindi detenuta. Pure nel processo bolognese per l'omicidio Biagi terminato con la condanna a vita.

A differenza degli altri «irriducibili», Diana Blefari Melazzi s'era difesa nel di-

battimento per quel delitto, anche se stava nella stessa loro gabbia e aveva gli stessi atteggiamenti nei confronti dei giudici. Però i suoi compagni di militanza non apprezzarono la scelta di non revocare gli avvocati, e l'hanno considerata una «diversa». Anche dal punto di vista della salute, come dimostra il carteggio dell'estate 2005 tra lei e Nadia Desdemona Lioce, considerata il capo delle nuove Br.

«La tua condotta è stata fin dall'inizio politicamente illegittima e lo sai — scriveva la Lioce alla Blefari all'indomani della sentenza di primo grado —. E se hai avuto il beneficio della critica (...) è in virtù del senso di responsabilità che abbiamo verso chi è sguarnito di sufficienti strumenti politici, e dello stato fisicamente e mentalmente debilitato e poco equilibrato in cui ti abbiamo trovato». Un atto d'accusa al quale «l'imputata» rispose a stretto giro: «Il "beneficio della critica" te lo puoi tenere! Sono io che che rivendico il mio diritto di veto e di critica». E ancora: «Sono da anni e ancora oggi una militante rivoluzionaria associata all'O. (l'organizzazione, ndr), che si è guadagnata un ergastolo non certo per soddisfare propri "bisogni" in-



e Biagi

A Marco Mezzasalma

A mia sorella ho urlato che, se fosse stato per me, Biagi lo avrei torturato prima di giustiziarlo, ed è proprio così, per quello che ha fatto al proletariato*

L'aver responsabilità personale delle azioni che le Br-PCC hanno prodotto mi riempie di fierezza
Diana

Luglio 2005

*passaggio contenuto solo nella minuta

A Massimo Papini

Ciao Massimo, avrai un milione di dubbi ma ora non ti posso spiegare. Ti voglio un bene enorme e ti abbraccio forte, non solo perché abbiamo avuto una storia importantissima, ma per come siamo ancora vicini. Un bacio, Diana.

Dicembre 2003, all'inizio della latitanza

Ho detto al direttore del carcere che voglio parlare con i magistrati.
Diana

Settembre 2009

dividuali, ma per dare un contributo rivoluzionario partecipando all'azione Biagi, agli espropri e al complesso dell'attività dell'O., con un elevato livello di internità e responsabilizzazione».

Una rivendicazione quasi orgogliosa, mentre gli avvocati si affannavano a sostenere che il processo per omicidio era soltanto indiziario, e troppo debole per una condanna. Persero allora e hanno continuato a perdere in seguito nelle battaglie per sostenere l'infermità mentale della donna, magari solo parziale. «Ma purtroppo quello che è successo dimostra che avevamo ragione», commentano ora con amarezza. Perché loro hanno

sempre avuto sotto gli occhi gli alti e bassi di un atteggiamento non equilibrato, sia quando Diana Blefari denunciava complotti nei propri confronti che quando rifiutava ogni forma di contatto con l'esterno. Massimo Papini, l'ex fidanzato, era andato a trovarla più volte nell'ultimo anno, e il direttore del carcere aveva concesso questi colloqui proprio in considerazione della debolezza psichica della brigatista; ormai ex, visto il distacco dai compagni di militanza e il nuovo atteggiamento che forse intendeva assumere nei confronti di investigatori e inquirenti. I quali ancora inseguono, oltre alle armi mai trovate, qualche brigatista rimasto sconosciuto, compreso uno che dovrebbe aver preso parte all'assassinio di Marco Biagi. Sono quei nomi che poliziotti e magistrati avrebbero voluto sentirsi dire in un'eventuale collaborazione che — se era davvero nelle intenzioni della Blefari — non ha avuto il tempo maturare e realizzarsi.

Gli squilibri di cui soffriva la donna che custodiva gli ultimi segreti delle nuove Br l'avevano spinta a un violento diverbio con una guardia penitenziaria, nel maggio 2008, che le costò l'accusa di lesioni aggravate e resistenza a pubblico ufficiale: il processo sarebbe dovuto cominciare il prossimo 23 novembre, e la perizia psichiatrica legata al nuovo procedimento giudiziario era ancora in corso. Ormai non serve più, come la lista della spesa per il giorno successivo trovata nella cella dove Diana Blefari s'è impiccata, accanto alla notifica della condanna all'ergastolo.

Giovanni Bianconi



» | **Bologna** L'amica della vedova del giuslavorista: temo che questo decesso diventi benzina per certi ambienti

«Non si riapra la stagione dell'odio»

I timori della famiglia del professore ucciso. Sul Web in crescita gli attacchi

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA — «Pietà, pietà cristiana». Da via Valdonica, l'ex ghetto ebraico all'ombra delle Due Torri, da quei portici che 7 anni fa raccolsero l'ultimo respiro di Marco Biagi, braccato e ucciso dalle Br sotto casa, filtrano stati d'animo, più che parole: silenzi che raccontano di una ferita mai chiusa, di un dolore gestito con quotidiana pignoleria. Diana Blefari che penzola da un lenzuolo in una cella del carcere di Rebibbia è immagine troppo forte per non entrare con violenza anche in quel bunker difensivo nel quale da anni Marina Orlandi, vedova Biagi, e i due figli, si sono trincerati per poter continuare a vivere.

«È una storia che non finirà mai, che si autoalimenta» dice con sofferenza Alessandra Servidori, amica stretta di Marina, dopo esserlo stata di Biagi. Fu lei, qualche anno fa, a dare della «belva» alla Blefari quando si venne a sapere che la brigatista, in una lettera indirizzata alla Lioce, aveva dato sfogo ad un livore che di rivoluzionario non aveva proprio nulla: «Se fosse stato per me — scrisse la terrorista —, Biagi l'avrei torturato, prima di giustiziarlo, per quello che ha fatto al proletariato». E ora che «la belva» se n'è andata, via da Rebibbia, via da questo mondo, la Servidori, più che farsi interprete dei pensieri dell'amica Marina, legge «in questa morte, fatto di per sé tragico e umanamente doloroso, il rischio che altro odio, altro livore, si rimetta in circolo...». Perché, dice con una nota d'allarme nella voce, «di veleni in giro ce ne sono ancora tanti sulla morte di Marco, sulla sua figura: e le modalità del suo decesso certo non contribuiranno a placare gli animi. Anzi, temo si trasformino in benzina in certi ambienti, in certe teste».

In certi siti, anche. A cominciare da Facebook. Dove purtroppo Biagi vive ancora: oggetto e alibi di una follia verbale di cui la Rete è vetrina e detonatore. Sono iscritti in 14, per citarne uno, al gruppo «Purtroppo le Brigate rosse sono arrivate tardi»: dove il ritardo va riferito all'uccisione

del giuslavorista, che andava fatto fuori prima, «essendo l'unico colpevole di quel precariato che ci rende tutti sfruttati e sottopagati». E sono addirittura in 130 quelli del gruppo intestato a Nadia Lioce, dipinta come una martire dal «compagno Francesco», in piena crisi di coscienza: «Mi sento fortemente in colpa per Nadia: ciò che ha fatto è stato per il mio bene e oggi lei è all'ergastolo...». In 62, ma sono segnalati in crescita, coloro che invece si danno appuntamento sotto il titolo «Quelli che maledicono Marco Biagi». Tengono a precisare, per carità, «di non essere terroristi né comunisti sfegatati», ma intanto ospitano pensieri lunghi come quello di tal Gortan («Non potevano ammazzarlo prima che facesse quella fottuta legge?») o di tal Marata («Spero si stia godendo lo spettacolo da un posto molto caldo!»).

Alla compagna Diana Blefari («Onore, onore») strilla invece, sempre online, «La Volante Rossa», che nella testata abbina Karl Marx e un fedayin con mitra, incitando il proletariato «all'azione antifascista e all'informazione di classe». Per loro, aspiranti «martiri partigiani», non c'è alcun dubbio su ciò che è avvenuto in quella cella di Rebibbia: «Lo Stato che tortura i detenuti si è ampiamente fregato di Diana — sentenziano — nella più benevola delle ipotesi, è stata indotta al suicidio!». E come prova del nove, ecco una lettera scritta nel 2006 da Nadia Lioce, che, partendo dalle condizioni di salute della Blefari, invita le masse alla «solidarietà di classe» nei confronti dei «prigionieri rivoluzionari». Lei compresa, si presume.

Di cui, e torniamo su Facebook, tal Marcello pubblica l'indirizzo in carcere: per non farla sentire sola.

Francesco Alberti

La scheda

I pedinamenti

Il professor Marco Biagi, 52 anni, (foto) collaboratore del ministro del Welfare Maroni, viene pedinato dalla nuove Br per quasi cinque mesi

Il delitto

Marco Biagi viene assassinato la sera del 19 marzo 2002 a Bologna sotto la sua



abitazione, in via Valdonica, a colpi di pistola. Il professore stava tornando a casa dalla stazione con la sua bicicletta che resta a terra

Il commando

Dell'omicidio Biagi vengono accusate sei persone: Nadia Lioce, Roberto Morandi, Marco Mezzasalma, Diana Blefari, Simone Boccaccini e Cinzia Banelli, la pentita. A far fuoco fu Mario Galesi, morto nella sparatoria sul treno il 2 marzo 2003





L'irriducibile stroncata dall'ultima condanna

Non voleva più parlare con nessuno, nemmeno con i legali

Personaggio

PIERANGELO SAPEGNO
ROMA

La nobile
diventata
terrorista

Aveva anche modi raffinati, come diceva uno dei suoi datori di lavoro, Stefania Longhi, e aveva maglie di cachemire e dita affusolate, come quelle di una pianista. Però, poi era capace di scrivere che «Marco Biagi per me avrebbe dovuto essere torturato prima di venire ucciso». Quando la arrestarono, era in pigiama, nascosta in un armadio a muro. Non disse una parola, rifiutò persino il caffè. In carcere negli ultimi tempi non parlava con nessuno. Se ne stava a letto, in silenzio, sotto le coperte e non aveva rivolto la parola neanche a Giulio Petrilli, che era andato a trovarla. Litigava con le altre detenute, aveva aggredito una agente di custodia e girava la schiena ai suoi avvocati. Alla fine, Diana Blefari Melazzi, 41 anni, brigatista di famiglia nobile e di madre suicida pure lei, condannata all'ergastolo per l'omicidio del giuslavorista Marco Biagi, assassinato a Bologna il 19 marzo 2002, si è tolta la vita impiccandosi a una tra-

EDICOLE

Ne gestiva due a Roma. Un giorno se ne andò senza dare spiegazioni

ve, nella sua cella singola, posta proprio vicino al gabbiotto delle agenti di custodia. La sua morte è arrivata pochi giorni dopo la sentenza defini-

tiva che la consegnava al carcere perpetuo, e pochi giorni prima di essere ascoltata dai giudici sull'arresto di Massimo Papini, 34 anni, fermato qualche giorno fa dalla Digos con l'accusa di partecipazione a banda armata. Il caso vuole che Papini fosse il suo amico più caro, forse il suo ex fidanzato, e che proprio da qualche giorno dicono che lei avesse deciso di collaborare con i giudici. Se le due cose fossero davvero legate fra di loro, probabilmente non lo sapremo mai.

I suoi avvocati sostengono che era molto malata, che soffriva di depressione e che aveva appena ricevuto la conferma della Cassazione sulla sua pena da scontare, e che «questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso». In realtà, dubbi sulla sua condanna non ce ne sono molti. Cinzia Banelli, l'ultima pentita delle Br, l'aveva accusata descrivendola come la donna del commando che aveva il compito di pedinare Marco Biagi per conoscere tutti i suoi spostamenti da Bologna all'Università di Modena, dove il giuslavorista teneva le sue lezioni agli studenti. E alcuni testimoni confermano di averla vista accanto al professore «alle ore 18 e 16 del 17 dicembre del 2001», durante un'attività di pedinamento. La sera dell'attentato il suo compito fu quello della staffetta: seguì in bicicletta la vittima verso i suoi carnefici, per avvertirli se avesse cambiato percorso. Nel suo computer, poi, fu ritrovato il documento di rivendicazione scritto dalle Brigate Rosse scritto due giorni prima dell'omicidio, e durante l'arresto rifiutò di rispondere a qualsiasi domanda dei magistrati, e si dichiarò «prigioniera politica» nel corso delle prime udienze del processo. Se ci fossero ancora dei dubbi, c'è quella lettera in cui diceva che secondo lei «Marco Biagi avrebbe dovuto essere torturato prima di venire ucciso». Per questo, Diana Blefari Melazzi era una delle dete-

nute soggette al 41 bis, il cosiddetto carcere duro, una misura che i suoi avvocati avevano contestato duramente, consegnando una perizia dello psichiatra Antonio Coppotelli nella quale si diceva che la militante br era in pericolo di vita e che aveva bisogno urgente di cure adeguate. Da un anno e mezzo era così tornata in regime di detenzione comune e, dopo una serie di trasferimenti dal penitenziario dell'Aquila a quello romano di Rebibbia passando attraverso l'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino e il carcere di Sollicciano, era rientrata da qualche giorno nella Capitale, in cella da sola. Detenute e guardie la descrivono taciturna, molto schiva, e anche umorale. Certo, un banale ritratto da depresso.

La compagna Maria, come veniva chiamata all'interno delle Br, era stata catturata il 22 dicembre 2003 in una villetta sul litorale nord di Roma, tra Santa Severa e Santa Marinella. Pochi giorni prima era scappata dalla sua vita regolare e dai suoi impegni: gestiva due edicole a Roma. Aveva

SPREZZANTE

In una lettera alla vedova scrisse che se avesse potuto avrebbe torturato il marito

fatto una telefonata di scuse al datore di lavoro e aveva scritto alla sorella: «Io sono costretta ad andarmene. Evita assolutamente di avvicinarti a casa mia». Diana Blefari Melazzi discendeva da una famiglia di nobili originari della costa ionica. In carcere, all'inizio sembrava una dura. Ma cambiò atteggiamento dopo la prima condanna all'ergastolo: fece a pezzi tutto quello che le capitava davanti in cella. Subì un crollo dal quale non si riprese più. Si arrabbiava anche con i suoi avvocati: «Siete complici di D'Alema», diceva. «Fate parte di un complotto per uccidermi».



I giudici speravano nelle sue rivelazioni

Aveva chiesto di parlare del ruolo dell'ex fidanzato nell'organizzazione

ROMA

Il gesto disperato di Diana Blefari Melazzi è arrivato in un momento in cui, forse, la brigatista si stava apprestando a collaborare con la giustizia. Sembra che la donna, appartenente al gruppo delle Br-Partito comunista combattente guidato da Nadia Desdemona Lioce e da Mario Galesi, dovesse essere ascoltata proprio in questi giorni, su sua richiesta alla procura di Roma, a proposito di Massimo Papini, il brigatista arrestato il 2 ottobre scorso dalla Digos nell'ambito delle indagini coordinate dal capo del pool antiterrorismo della procura di Roma Pietro Saviotti.

Inoltre la Blefari avrebbe dovuto rivelare agli inquirenti elementi importanti per far luce sugli omicidi D'Antona e Biagi e giungere alla individuazione di altri personaggi coinvolti nell'organizzazione denominata Nuove Brigate Rosse. Un incontro, in questo senso, era stato fissato con il pubblico ministero Erminio Amelio.

Massimo Papini, 34 anni, romano, per gli investigatori, sarebbe stato colui che aveva accompagnato materialmente la Blefari all'Internet Point dal quale la brigatista avrebbe fatto partire la rivendicazione dell'omicidio del giurista.

Papini, sempre secondo la ricostruzione degli inquirenti, sarebbe stato legato sentimentalmente alla Blefari e l'avrebbe affiancata nell'attività di organizzazione del gruppo e in molte azioni di rilievo, come - per esempio - l'indagine che

venne effettuata dai brigatisti per conoscere le abitudini del professor Biagi, allo scopo di poterlo colpire senza che ci fossero margini di dubbio sui suoi spostamenti.

La Blefari - inoltre - avrebbe potuto essere molto utile nella ricostruzione dei contatti con Papini attraverso l'uso

Si porta con sé i segreti dei documenti criptati trovati nel covo di via Montecuccoli

di schede telefoniche preparate in maniera "dedicata", cioè effettuando chiamate dirette a un solo interlocutore per evitare che si potesse risalire all'autore delle telefonate. Un altro elemento su cui il pm Amelio aveva intenzione di sentire la Blefari, era il sistema di criptazione cosiddetto «Pgp» dei documenti trovati

nel covo di via Montecuccoli.

Su tutto questo ora è molto più difficile fare luce. Comunque, per verificare meglio le condizioni che hanno indotto la Blefari alla sua decisione, ieri pomeriggio il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), Franco Ionta, si è recato nel carcere romano di Rebibbia e ha voluto ispezionare sia la cella della Blefari sia l'intero reparto delle «cellulari» dove si trovano detenute in isolamento: «Mi sono voluto accertare di persona - ha commentato poi - della situazione, e ho constatato che la sistemazione in carcere di Diana Blefari Melazzi era corretta e che le recenti visite psichiatriche deponevano per una sua relativa tranquillità. La cella era più che dignitosa, ben tenuta e aveva la porta blindata aperta fino alle ore 20 e la donna era frequentemente controllata dalle agenti di polizia penitenziaria». [R. MAS.]





COLLOQUIO

«Coniugare comprensione e rigore»



La vedova Tarantelli:
«Teniamo insieme
tutti i pezzi della storia
Non diventi una vittima»

Niccolò Zancan A PAGINA 5

La paura «Si deve tenere conto
e non dimenticare il contesto
di violenza a cui si è dedicata»

LE VITTIME

“E’ necessario coniugare la pietà con il rigore”

La vedova Tarantelli: “Non vorrei che l’emozione di adesso cambiasse la storia”

Intervista

NICCOLÒ ZANCAN
TORINO

Il marito ucciso nell’85

“Carole Beebe Tarantelli ha saputo dalla radio, mentre tornava in auto verso Roma: «Il primo pensiero è stata una pena infinita. Turbamento. Profondo dispiacere per una persona così disperata da togliersi la vita. Il secondo

pensiero, invece, è stata una specie di paura. Non vorrei che adesso la storia delle nostre coscienze incominciasse l’attimo prima del gesto estremo, e non nel contesto di violenza a cui Diana Blefari si è dedicata per molti anni. Una violenza di cui il suicidio - questo è il punto cruciale - è solo l’ultimo atto». Psicanalista, già parlamentare del Pds, la signora Tarantelli vive, soprattutto, per testimoniare: «Perché gli italiani sembrano aver perso non solo la memoria storica, ma anche la capacità di costruire una memoria storica». L’International Journal of Psychoanalysis sta per pubblicare un suo studio dal titolo «Le Briga-

te Rosse. Struttura e dinamica dei gruppi violenti». Il 27 marzo verrà commemorato il marito Ezio Tarantelli, economista, professore universitario, presidente del centro studi della Cisl, massimo teorico della predeterminazione degli scatti di scala mobile, un uomo





del dialogo e della concertazione, come Massimo D'Antona e Marco Biagi. Ucciso venticinque anni fa dalla colonna romana delle Br. Lo aspettavano dopo una lezione. Venti proiettili di Skorpion all'uscita della Sapienza. Sul tergiocristallo della Citroen rossa una rivendicazione di settanta pagine.

Per dire che il salario si difende con il fucile.

Signora Tarantelli, di cosa ha paura?

«Spero di sbagliarmi, ma temo che Diana Blefari possa diventare una vittima del sistema carcerario».

Secondo gli avvocati lo è. Cosa la disturba?

«Vorrei che non si dimenticasse il resto della storia, tutta la catena di violenza. La signora Blefari ha dichiarato agli inquirenti che se avesse avuto fra le mani Marco Biagi, prima di ucciderlo, lo avrebbe torturato. Me lo ha confermato personalmente la signora Biagi. Parole orribili. L'omicidio non era sufficiente, avrebbe voluto di più. Ecco, vorrei che la pena di adesso non cambiasse la storia».

È una storia segnata, nell'ultimo periodo, anche da sofferenza psichica. Lo sa?

«Se lo dicono gli avvocati, non ho motivo di dubitarne. E mi dispiace molto, aggiunge ulteriore dolore. Perché una persona malata deve essere curata sempre, senza dubbio. E vorrei che fossimo tutti vivi, tranne quelli che devono morire di vecchiaia. Lo ripeto: non ce l'ho con questa persona, non sento bisogno di giustizia ad ogni costo. Non dirò mai: "Uno in meno". Anche se l'ho sentito dire molte volte».

Può essere stato un suicidio per motivi ideologici?

«Non lo so, non mi azzardo. Non si possono indagare le ragioni profonde di un suicidio. È un gesto privato di una disperazione immensa, imperscrutabile. E poi i chissà... Chissà se stava collaborando. Chissà come ha vissuto quell'esperienza dentro di lei. Chissà come reggeva il carcere, la privazione della libertà, una

condizione sicuramente molto dura... Nessuno può sapere».

Nel suo saggio come affronta il tema del brigatismo dal punto di vista psicanalitico?

«Non parlo mai di individui. Perché per giudicare l'individuo nelle sue motivazioni personali dovrei conoscerlo a fondo. Non ci entro, per una questione di rispetto. Ma parlo delle dinamiche del gruppo. E soprattutto delle dinamiche che portano alla clandestinità, alla separazione dal mondo - ad essere dei "fantasmi", come dice Moretti - per pianificare distruzione e morte. Mi interessa indagare l'attrazione per la violenza. Dove la politica, ritengo io, è sempre stata solo una foglia di fico. Giustificazione, non motivo».

Sabato sera un «fantasma» è morto in carcere. Come risponde alle polemiche sulla morte di Diana Blefari?

«Voglio capire anch'io. Voglio sapere cosa è successo. Ma se si deve utilizzare questa morte per qualcosa, prima di tutto bisogna farlo per trovare un modo per prevenire altri atti così. Mi sento

di dire questo, in un momento tanto tragico. Ma è altrettanto importante anche un altro aspetto».

Qual è?

«Dobbiamo tenere sempre presenti tutti gli attori, tutte le vittime, i diversi pezzi della stessa storia, tenere insieme pietà e rigore».





L'analisi

Il diritto all'umanità

MICHELA MARZANO

IN CARCERE per l'omicidio di Marco Biagi, commesso nel 2002, la terrorista Diana Blefari si è uccisa dopo aver ricevuto notifica della sentenza della Corte di Cassazione che confermava il suo ergastolo.

SEGUE A PAGINA 24

MICHELA MARZANO

(segue dalla prima pagina)

Si è impiccata facendo un cappio con le lenzuola del letto, nella sua cella di Rebibbia. Le condizioni psichiche della terrorista erano pessime. Molti lo sapevano. I medici del carcere ne avevano già chiesto il trasferimento in un'altra struttura più idonea e avevano sottolineato, a varie riprese, il rischio di un gesto irreversibile. "Un suicidio prevedibile", dichiara Angiolo Marroni, garante dei detenuti del Lazio. "Il sessantesimo caso di suicidio in carcere dall'inizio dell'anno", ribadisce il presidente dell'associazione Antigone, che si batte per i diritti dei detenuti. Come è possibile che un paese democratico che proclama l'universalità dei diritti dell'uomo e considera la dignità della persona un valore supremo da rispettare sempre e comunque non prenda le misure adeguate per evitare una tragedia come questa? Per quanto in prigione per ragioni legittime, nessun detenuto merita questa sorte.

La necessità di far rispettare la legge uguale per tutti, è fuori discussione. Non si tratta in alcun modo di mettere in dubbio

uno dei cardini della giustizia, il principio chiave di ogni sistema giudiziario, in base al quale ad ogni crimine corrisponde una pena. L'esistenza di un'infrazione, di un crimine o di un delitto merita la giusta punizione. Non solo perché si sono infrante delle leggi e si è messo in pericolo

l'ordine pubblico, ma anche e soprattutto perché, nel caso di crimini contro le persone, in particolare un omicidio, qualcuno si è arrogato il diritto di alzare la mano contro un altro essere umano. Esistono dei doveri cui tutti devono sottoporsi e, nel momento in cui questi non vengono rispettati intenzionalmente (*mens rea*), non si è solo responsabili, ma anche colpevoli.

Ma cosa significa punire? Come determinare la pena adeguata per l'autore di un crimine senza tornare alla legge del taglione? "Occhio per occhio, dente per dente", recita l'adagio. Ma la giustizia comincia dal momento in cui si abbandona la logica della vendetta per definire una pena proporzionale al delitto commesso. Nel famoso saggio di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, il filosofo milanese insisteva sul ruolo preventivo della pena. Per Beccaria il fine delle pene non doveva essere "vendicativo", ma "rieducativo". È per questo che oggi si è d'accordo nel ritenere che una sanzione sia giusta non soltanto se è proporzionata alla colpa, ma anche se l'autore di un delitto o di un crimine è riconosciuto legalmente responsabile, ossia capace di intendere e di volere al momento dei fatti. Una volta, però, che la pena è stata pronunciata, in che modo applicarla? Si possono dimenticare le circostanze particolari in cui si trovano i condannati, e non fare attenzione allo stato di salute di coloro che, privati della libertà personale, scontano la propria pena in carcere?

"Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona", sostiene la legge promulgata nel 1975 per regolamentare le condizioni di vita delle carceri italiane. Eppure, in questi ultimi anni, le condizioni di vita dei carcerati sono diventate sempre più precarie. Gli spazi disponibili si sono drasticamente ridotti. I momenti comunitari sono scomparsi. Il numero dei suicidi è aumentato in modo esponenziale. Al punto tale che l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea dei diritti

dell'uomo per "trattamenti inumani e degradanti". Questo ultimo gesto drammatico, il suicidio di Diana Blefari, non è che un sintomo supplementare; il segno che qualcosa non funziona più. Come dice il *Conseil d'État* in Francia, l'amministrazione penitenziaria - e più generalmente lo Stato - è responsabile dello stato di salute di un detenuto e colpevole di mancata vigilanza nel caso di un suicidio (CE, 9 luglio 2007)

Diana Blefari era malata. Il suo stato psichico necessitava il ricovero. La sua fragilità aveva bisogno di un'attenzione che nessuno dovrebbe negare a chi, pur colpevole, soffre talmente tanto da non esitare a mettere fine ai propri giorni. Punire non significa dimenticarsi che ciò che ci rende umani non è solo la capacità di vivere in una società rispettandone le regole, ma anche e soprattutto la compassione di fronte alla sofferenza.

Se vuoi conoscere davvero un paese, diceva Voltaire, visitane le prigioni.





L'ANALISI

Se la "compagna Maria" diventa un simbolo

ROMA - Fino a ieri era "solo" la Compagna Maria. La più giovane, la più ingenua, quella da utilizzare per mettere un nome e un cognome in fondo ad un contratto di affitto pericoloso come quello di un arsenale clandestino. E ancora, quella che, seppure incastrata dal pentimento di una brigatista che aveva nostalgia della sua villetta borghese, non potrà mai inguaiare nessuno. Perché psicotica com'è, nessun pubblico ministero le crederebbe. E dunque per gli ultimi reduci del brigatismo rosso e anche per gli investigatori dell'antiterrorismo, Diana Blefari Melazzi era solo una foto di archivio. Fino a ieri, appunto.

Perché da stamane gli occhi profondi della compagna Maria, che occupano le

prime pagine dei giornali potrebbero diventare il nuovo manifesto della contestazione giovanile, della turbolenza nei centri sociali, del desiderio mai del tutto sopito di realizzare quel delirante attacco al cuore dello Stato che la stella a cinque punte insegue da 35 anni. E' questa la riflessione degli analisti dell'antiterrorismo che hanno il compito difficile di prevedere il futuro leggendo il presente: fino a poche settimane fa si esercitavano interpretando lettere anonime e scritte sui muri dal contenuto delirante; da domani dovranno capire quello che il nome di Diana potrà muovere nel mondo dell'antagonismo.

M.Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'ANALISI

UNA POLVERIERA FUORI CONTROLLO



di **GIANCARLO MAZZUCA***

L SUICIDIO a Rebibbia di Diana Bleari Melazzi, condannata all'ergastolo per l'omicidio di Marco Biagi, ripropone la gravissima situazione in cui versano oggi le carceri in Italia. Non certo perché la terrorista, che non ha avuto pietà per se stessa e i suoi errori come non aveva avuto rispetto per la vita del povero professore bolognese, dovesse godere di particolari attenzioni. Ma solo perché la sua morte segnala la situazione fuori controllo di tanti istituti penitenziari italiani. È una macchia che resta indelebile nel Dna di un Paese, e oggi che la riforma della giustizia sta per essere avviata, dovremmo anche superare le tante inefficienze del sistema carcerario. Nell'ultimo anno, da parlamentare, ho visitato alcuni luoghi di pena per rendermi conto (e con me, tanti altri colleghi) dell'emergenza: il bilancio delle «mie prigioni» è drammatico. O si affronta di petto il problema, o rischiamo di finire anche noi (se già non lo siamo) nella «black list» delle nazioni del Terzo Mondo.

Ho compiuto, in particolare, due sopralluoghi alla Dozza di Bologna e uno al carcere di Perugia e, non lo nascondo, sono rimasto impressionato. Soprattutto a Bologna il quadro mi è apparso nero: gli stessi agenti di custodia, pur con tutta la loro buona volontà, sono costretti ad allargare le braccia. Il sovraffollamento è evidente: ci sono attualmente 1150 detenuti rispetto a una capacità attorno agli 800 carcerati e, fino a qualche settimana fa, alcuni reclusi sono stati costretti a dormire su materassi gettati per terra per mancanza di posti-letto. Celle strette e umide, con anche tre persone ammassate, cortili per l'ora d'aria che sembrano ancora più angusti e soffocanti. Non c'è un refettorio e i pasti vengono consumati in cella, a un passo dal water. Ho parlato con qualche detenuto dietro le sbarre, tra cui Wanna Marchi — che ho trovato in discrete condizioni fisiche, ma molto preoccupata per la salute della figlia —, mentre non ho visto Annamaria Franzoni. Quasi tutti hanno chiesto di essere, in qualche modo, aiutati.

Ma al di là delle impressioni soggettive, il bollettino delle presenze è, di per sé, un atto d'accusa: la mattina della mia seconda visita alla Dozza, una decina di giorni fa, 293 detenuti erano tossicodipendenti. Ci sono, poi, dati che dovrebbero fare riflettere quando, forse con troppa facilità,

chiediamo di ridurre i tempi per la concessione della cittadinanza agli immigrati: a fine ottobre, i reclusi italiani della Dozza sono 371 contro 699 stranieri, poco più della metà. Anche le detenute italiane sono in minoranza, pure se la differenza non è così abissale: 38 contro 42. Tante lingue, tante razze, ma un unico calvario: è questo il modo per riabilitare chi ha conti da pagare con la giustizia?

Al carcere di Perugia, che avevo visitato l'anno scorso, la situazione mi era sembrata del tutto diversa: c'era, addirittura, un'ala dell'edificio che risultava chiusa perché gli agenti di custodia in servizio erano troppo pochi. Quanti detenuti avrebbero potuto trovare posto in quelle celle forse mai utilizzate? Sono, questi, i misteri che meriterebbero una risposta immediata perché la civiltà di un Paese passa anche dalle sue prigioni: vi ricordate quel famoso film in cui venivano descritte le condizioni carcerarie in Turchia?

* Parlamentare Pdl





LUIGI MANCONI
SOCIOLOGO
www.abuondiritto.it

L'editoriale

Scarti sociali

In carcere ci si toglie la vita 15-17 volte più di quanto si faccia fuori dal carcere. Nel corso del 2009 i suicidi sono stati 61: se tale ritmo dovesse continuare, avremmo a fine anno il più alto numero di suicidi dal 1990. Ci si ammazza, in carcere, con tutte le modalità che fantasia e disperazione suggeriscono: fornello a gas, chiodi e pezzi di vetro, autosoffocamento, impiccagione. A quest'ultimo metodo ha fatto ricorso Diana Blefari.

La domanda, quasi elementare, è: perché mai si trovava in carcere e non in una struttura psichiatrica protetta? Si intende: una struttura da cui non poter evadere e in cui scontare il suo ergastolo, ma curata per i gravi problemi psichici che, da molto tempo, aveva manifestato. E che decine di perizie avevano documentato. Al punto che, quando mi trovai ad avere - tra il 2006 e il 2008 - la responsabilità politica del sistema penitenziario, sollecitai la sua assegnazione a un regime che ne garantisse la «sorveglianza a vista 24 ore su 24».

Dunque, altro che suicidio annunciato. È stato un atto dichiarato, proclamato, per così dire atteso. Come in tanti altri casi, dove i reiterati tentativi di autolesionismo non ottengono una vigilanza sufficiente a sventare l'ultimo, quello definitivo. E così, nel corso di pochi giorni, dalle carceri italiane sono giunte tre terribili notizie: oltre a

quella su Diana Blefari, quella su Stefano Cucchi e quella sul carcere di Teramo, dove il comandante dà istruzioni a un sottoposto su come «picchiare» i detenuti in assenza di testimoni.

In tutti questi casi, c'è un tabù che fatica a emergere: ed è l'idea che ciò possa accadere perché le vittime, alla resa dei conti, sono degli scarti sociali. È ovvio: la coscienza democratica, di destra e di sinistra, mai lo ammetterà, ma - a ben vedere - a questo tende l'orientamento di senso comune che, dopo il primo momento di emozione, sembra dominare. Cucchi: tossicomane, epilettico, piccolo spacciatore, forse sieropositivo; Blefari: quella che partecipa attivamente all'omicidio di Marco Biagi.

Il primo socialmente inerme ed esposto alla marginalità, la seconda condannata per un crimine efferato. Siamo proprio sicuri - è questo il dubbio che si insinua nella mentalità collettiva - che meritino tutte le garanzie e tutti i diritti che spettano a quegli irreprensibili che noi siamo?

La risposta è scontata, ma non per questo meno faticosa da elaborare e, soprattutto, da sostenere fino in fondo. Ogni vita in sé merita il massimo di tutela e quella tutela ha da essere ancora più salda quando la possibile vittima, a prescindere dal suo passato e dal curriculum penale, è affidata alla custodia dello Stato. Da quel momento, quella vita dev'essere sacra per chi (lo Stato e i suoi apparati) la riceve nelle proprie mani. Non solo. Il sistema delle garanzie è indivisibile: ridurre un diritto della Blefari significa accettare un processo che porta, fatalmente, alla riduzione di un diritto equivalente per il più incensurato dei cittadini. Dunque, come hanno affermato uomini saggi: la qualità di una democrazia la si verifica all'interno delle sue galere.



S'IMPICCA LA BRIGATISTA BLEFARI (DELITTO BIAGI)

La br si uccide ma noi siamo stanchi di capire

di **Paolo Granzotto**

«La morte della Blefari è frutto della stessa "disattenzione" riservata a Stefano Cucchi. È l'ennesimo sintomo di una giustizia che colpisce in modo iniquo, salva i potenti e manda a morte gli altri». È con queste parole che il rifondaiolo Luigi Nieri, assessore regionale del Lazio, ha commentato la notizia del suicidio della brigatista Diana Blefari Melazzi, condannata all'ergastolo per l'omicidio di Marco Biagi. Giustizia iniqua che manda a morte chi non è «potente». La Blefari come Stefano Cucchi che senza aspettare l'esito delle indagini è già dato per vittima di un «assassino di Stato». Seguono e seguiranno ancora altre indignate dichiarazioni sullo stesso (...)

segue a pagina 7

J. Granzotto e Manti a pagina 6

Finiamola con le ipocrisie: siamo stanchi di «capire»

L'opposizione già parla di «morte annunciata» e «assassinio di Stato» per colpa della galera. Ma chi pianifica e partecipa a un omicidio sa già che finirà in cella

dalla prima pagina

(...) tono: «Ennesima dimostrazione di inumanità e inefficienza del sistema carcerario», «Morte annunciata» (questo è un classico), «Un sistema carcerario criminogeno e mortifero» o, secondo Pannella, «Il risultato di un sistema di giustizia e carcerario che induce gesti estremi». Bene. Dovrebbe essere superfluo, ma questo clima impone di farlo, testimoniare il compianto, la pietà per chi non ritrovando più se stesso si toglie la vita. Sia esso un santo o un assassino. Sia esso un uomo o una donna libera o sia essa reclusa, condannata al carcere perpetuo.

La morte ci fa tutti eguali. Ciò detto, e detto molto sinceramente, ci rifiutiamo di accodarci al pedestre cerimoniale demagogico, ipocrita e

provocatorio che prende l'aire in ca-

PIANETA CARCERE Il sistema non ha colpe o responsabilità È lei che ha deciso di diventare una rivoluzionaria. E colpire

si come quello di Diana Blefari Melazzi. E cioè l'invito, la sollecitazione a «capire» per concluderne che se non fosse stata trattenuta in un carcere la brigatista non avrebbe pensato al suicidio. Capire e prendere atto che, per dirla con Luigi Nieri, «il passato della Blefari non giustificava un trattamento così miope nei suoi confronti». Dove la miopia sta nell'averla reclusa.

Anche se l'anamnesi, i precedenti,





indurrebbero a credere il contrario, è probabile che in stato di libertà Diana Blefari Melazzi non avrebbe compiuto quel che si dice il gesto estremo. È probabile, ancora, che il carcere non le si confacesse, come d'altronde è la regola per tutti. Ma non credo che il sentirsi scattare le manette ai polsi sia stata, per Diana Blefari Melazzi, una sorpresa. Chi appartiene a una banda armata, chi progetta e manda in esecuzione un assassinio deve pur aspettarsi che qualcosa possa andar storto. E che andando storto si finisca - dopo regolare, regolarissimo processo - in galera. Poteva sperare, Diana Blefari Melazzi, in una sentenza mite, nell'accumulo di permessi e privilegi della legge Gozzini: ma farla franca allora e per sempre sarebbe stato un po' troppo pretendere. Quindi c'è poco da capire, c'è poco da riflettere su un sistema carcerario «criminogeno e mortifero». Perché in questa storia di criminogeno e mortifero c'è solo il delirio brigatista di Diana Blefari Melazzi. La sua aperta, dichiarata volontà di uccidere, di togliere la vita a Marco Biagi. Cosa che ha fatto o che comunque ha largamente contribuito a fare.

Il garante dei detenuti del Lazio, Angiolo Marroni, ci informa che una decina di giorni fa, nel sentirsi confermare la sentenza di condanna definitiva all'ergastolo, Diana Blefari Melazzi ne fu sconvolta. Più che comprensibile. Sfido l'avvocato Marroni a farmi il nome di un detenuto che sentendosi confermare la pena all'ergastolo si fregghi le mani compiaciuto. Ma dello sconvolgimento del suo

animo, che può anche averla indotta al suicidio, il sistema carcerario e quello giudiziario non sono responsabili: ne fu responsabile lei, Diana Blefari Melazzi, quando decise di abbandonare la borghese occupazione di edicolante per farsi combattente

DEMAGOGIE Provare pietà per la sua fine non significa dover strumentalizzare questa storia per accusare qualche «potente»

rivoluzionaria.

E uccidere. Cosa c'è dunque da capire? Cos'è che non risulta, chiaro? La cupezza della detenuta, i suoi mutismi, la sua inappetenza? Le sue «condizioni psicofisiche» di reclusa che non tollerava di esserlo, rimpianendo, chissà, la sua edicola? Ma queste sono cose che si capiscono benissimo. Anche il «profondo disagio» della detenuta si capisce benissimo, pur senza arrivare a farne una condizione anormale o inconsueta per chi sta in carcere, quasi una sorta di tortura inflitta dallo Stato a Diana Blefari Melazzi. Senza dire che un po' di «profondo disagio», per chi ha arrecato ben altro ai familiari di Marco Biagi, ci sta.

È una brutta storia, questa, come lo sono tutte quelle che riguardano un essere umano che si toglie la vita. Specularci sopra con l'invito a «capire» per poi mettere sotto accusa qualche «potente» (chissà a chi si riferiva, vero?, Luigi Neri) la rende ancora più brutta. Abbietta.

Paolo Granzotto



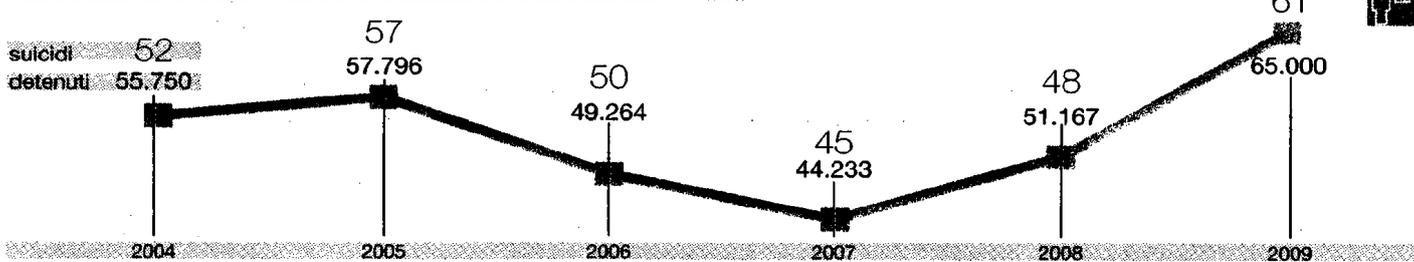


Il dossier



Carceri, quest'anno già sessantuno suicidi "Pochi educatori e strutture troppo vecchie"

Affollamento delle carceri e numero dei suicidi in Italia



Fonte: Ristretti Orizzonti e Sapere

VLADIMIRO POLCHI

ROMA — Sessanta suicidi dall'inizio dell'anno, oltre 500 dal 2000. Dieci casi al giorno di autolesionismo. 1.365 detenuti deceduti dal 2000 al marzo 2009. 300-400 tentati suicidi l'anno. Eccola la perenne emergenza delle patrie galere: violenze, suicidi, morti sospette. Dietro le sbarre mille storie di umanità cancellata.

Da inizio gennaio a oggi sono 146 i detenuti morti in carcere, 6 in più del totale dello scorso anno. Ma è il dato dei suicidi a suscitare allarme: nei primi dieci mesi del 2009 i detenuti che si sono tolti la vita sono stati 61 (l'ultimo ieri sera a Verona), ventuno in più rispetto allo stesso periodo del 2008. Dove si muore di più? Secondo i dati dell'associazione "Ristretti Orizzonti", «ogni 4 suicidi uno muore in cella di isolamento: con il progressivo inasprimento del regime detentivo si assiste, infatti, ad un notevole aumento dei casi di suicidio». Non solo: «I detenuti sottoposti al regime del carcere duro (art. 41bis) si uccidono con una fre-

quenza 4,45 volte superiore al resto della popolazione carceraria». Soffrono i detenuti, ma soffre anche la polizia penitenziaria, che nell'ultimo mese ha pagato con tre suicidi lo stress di un lavoro spesso poco riconosciuto.

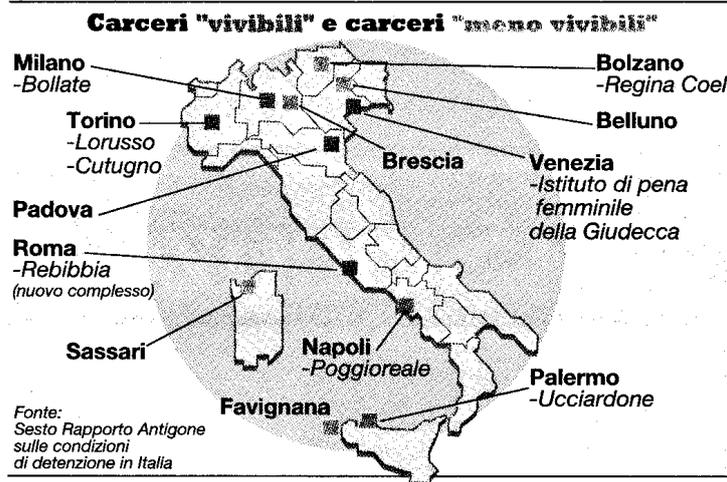
"Ristretti Orizzonti" cita il Bollettino degli eventi critici negli istituti penitenziari del ministero della Giustizia: dal 1992 al 2008 ogni anno muoiono in media 150 detenuti, di cui circa un terzo per suicidio e gli altri due terzi per cause naturali. Gli omicidi registrati sono 1-2 l'anno. I suicidi riguardano prevalentemente i detenuti più giovani: i 10 "morti di carcere" più giovani del 2009 sono tutti suicidi e due avevano solo 19 anni. Non mancano le opacità: le morti per «cause da accertare» sono più numerose di quelle per «malattia».



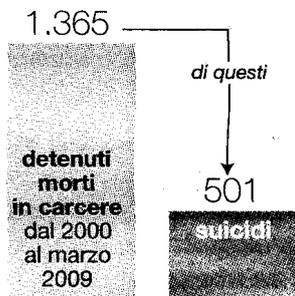
PERUGIA

Proseguono le indagini per la morte di Aldo Bianzino (foto) morto in carcere nel 2007, in circostanze misteriose





L'allarme carceri



Fonte: Ristretti Orizzonti



I numeri

Detenuti in carceri 65.000

La capienza regolamentare 43.000

La capienza "tollerabile" 63.000

80% delle galere italiane hanno oltre un secolo di vita



Le morti sospette

GENOVA

Il 25 luglio 2008 un detenuto viene trovato morto. Il giorno prima aveva scritto alla madre: "Mi ammazzano di botte"

IMPERIA

Il 5 febbraio 2008 un uomo muore in cella. Il procuratore apre un fascicolo avvalorando l'ipotesi dell'omicidio

Alla base della sofferenza del pianeta carcere è senza dubbio la condizione di sovraffollamento. «Con 65mila detenuti in carceri che ne possono contenere a mala pena 43mila — rileva Donato Capece, segretario del sindacato autonomo polizia penitenziaria (Sappe) — accadono purtroppo questi episodi. Come può del resto un agente, da solo, controllare 80-100 detenuti?». E ancora: l'80% delle 206 galere italiane hanno oltre un secolo di vita (di queste il 20% risale addirittura al Medioevo). «Da un lato cresce il dramma del sovraffollamento dietro le sbarre — spiega Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione "Antigone" — dall'altro resta fermo il numero di educatori e assistenti sociali. La conseguenza? I detenuti restano sempre più soli ed è più facile che le storie di disperazione finiscano male». Insomma, secondo Gonnella, «il numero crescente dei suicidi è la cartina di tornasole di un carcere malato, mentre i casi di violenza fanno stabilmente da filo rosso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Intervista a Guido Calvi

«Tossicodipendenti, immigrati Le nostre carceri scoppiano»

Sovraffollamento. «Ogni mese la popolazione dei penitenziari aumenta di mille unità. Una tragedia che accomuna detenuti e agenti. Così è impossibile ogni reinserimento»

TONI JOP
ROMA
tjop@unita.it

Stefano Cucchi è morto "per caso" in cella; ma Diana Blefari Melazzi si è certamente suicidata. Modi diversi per dire addio alla vita nel suggestivo scenario delle carceri italiane, anzi, in questi due casi, romane. Qualunque cosa sia successa a Stefano per metterlo in quelle terribili condizioni, l'atrocità della sua morte ha comunque riportato a galla un problema e una consuetudine antichi: la violenza, omologabile alla tortura, che si consuma ancora tra le maglie del nostro sistema di sicurezza con perseveranza endemica. L'Europa ha obiettato al nostro dispositivo carcerario che la tortura esiste già nel costringere i detenuti in spazi pro capite inferiori ai tre metri quadri. Ne parliamo con Guido Calvi, uno dei più bravi e impegnati penalisti d'Italia.

Che accade? La cronaca non ci aiuta a ricordare che in questa terra è stata cancellata dall'ordinamento giuridico la pena di morte. Nelle nostre celle si muore troppo facilmente...

«Veramente il nostro Paese è anche quello che nell'articolo 27 della sua Carta costituzionale prevede, riferendosi alla pena, la rieducazione e la reintroduzione di chi ha sbagliato nella società civile. Tanti altri paesi non hanno inteso dare al trattamento della pena un senso così elevato e profondamente umano...»

Tanto peggio, allora. Cos'è che ci spinge indietro con tanta brutalità?

«Partiamo da un dato: il sovraffollamento. E ogni mese questa popola-

zione aumenta di mille nuove unità. Siamo del tutto fuori norma e chi afferma che la soluzione è aumentare "i posti letto" non capisce la radice del problema. Ma ecco altri elementi utili: quest'anno si sono tolti la vita tre agenti della polizia penitenziaria. Questo, mentre sempre nel 2009 si registra un incremento di 20 casi di suicidio tra i detenuti. Per restare ad ottobre, otto detenuti sono morti in cella, di cui tre suicidi, tre per malore e due per cause non ancora accertate, tra cui anche il povero Stefano Cucchi. Siamo di fronte a una tragedia immensa che accomuna detenuti e personale carcerario. Una *defaillance* di sistema e non è una banale questione di cubature...»

Depenalizzare

«Il carcere deve restare la soluzione estrema. Che senso ha trattenere in cella chi si droga o l'immigrato non in regola?»

Arriviamo alla radice, se esiste...

«Mi aiuto ancora con delle quantità. Un terzo degli ospiti delle nostre carceri sono tossicodipendenti, un terzo extracomunitari, un terzo, infine, sono dentro per reati comuni. A parte il fatto che da questo elemento si può prendere atto di come sia praticamente impossibile per un colletto bianco finire in prigione, e la gente lo sa, ecco che sotto questa luce si possono prendere in considerazione le responsabilità di due leggi ad hoc, quella, appunto, sulle tossicodipendenze

e quella sulla clandestinità. Queste sono le chiavi principali della situazione che stiamo cercando di affrontare. Se decidiamo che un ragazzo come Stefano Cucchi può finire in prigione in quelle condizioni, se vogliamo punire con il carcere l'extracomunitario che non ha documenti regolari, non possiamo allargare la cubatura delle prigioni per risolvere il problema, le celle non basteranno mai».

Depenalizzare è la via d'uscita?

«Operare attraverso altri strumenti restrittivi, il carcere deve restare la soluzione estrema. Che senso ha, anche sotto il profilo del dettato costituzionale, trattenere in cella migliaia di persone che si drogano? Sanzioni amministrative, allora, e interdizioni. Al medico che prescrive il doping per un ciclista, si può comminare la sospensione dall'esercizio della professione, per esempio». ♦





Muiono di carcere anche gli agenti

Bollettino Le vittime tra i detenuti sono 59 Quattro fra la polizia penitenziaria

■ In carcere si muore. Vittime i detenuti e anche gli agenti della Penitenziaria. Un fenomeno quest'ultimo preoccupante spesso denunciato dai sindacati senza che nessun provvedimento sia stato preso.

Dall'inizio di gennaio a oggi sono 146 i detenuti morti in carcere, 6 in più del totale registrato alla fine dello scorso anno. Ma è il dato dei suicidi a suscitare allarme: nei primi dieci mesi del 2009 i detenuti che si sono tolti la vita sono stati 59, venti in più rispetto allo stesso periodo del 2008. Lo dice l'associazione «Ristretti Orizzonti» nel suo dossier «Morire di Carcere» sottolineando che «la morte di Stefano Cucchi e l'ondata di indignazione al riguardo, soprattutto dopo la pubblicazione delle sconvolgenti immagini del suo corpo martoriato, sono un fortissimo e drammatico richiamo alla realtà».

«Quando il sistema penitenziario italiano viene definito "fuori legge", "illegale", "incivile" dallo stesso ministro della Giustizia, vuol dire che la sofferenza di chi sta in carcere supera il livello ritenuto ammissibile, che la pena diventa supplizio - osserva il curatore Francesco Morelli -. Soffrono in primo luogo i detenuti, ma soffre anche la polizia penitenziaria, che nell'ultimo mese ha pagato con tre suicidi lo stress di un lavoro sempre poco riconosciuto. E dove gli agenti stanno male, devono fare turni di 12 ore, e via dicendo, non ci sarà un bel clima neanche per detenuti». Ristretti Orizzonti cita anche il «Bollettino degli eventi critici negli Istituti penitenziari», realizzato dal Ministero della Giustizia, dal quale si evince che dal 1992 al 2008 mediamente ogni an-

no muoiono 150 detenuti, di cui circa un terzo per suicidio e gli

altri due terzi per cause naturali non meglio specificate. Gli omicidi registrati sono 1 o 2 l'anno.

L'associazione fa notare che i suicidi riguardano prevalentemente i detenuti più giovani: i 10 «morti di carcere» più giovani del 2009 sono tutti suicidi e 2 avevano solo 19 anni.

Lo stress da sovraffollamento e da turni massacranti colpisce anche gli operatori della Polizia penitenziaria. Tre suicidi in meno di cinque giorni lo scorso mese tra gli agenti. Un assistente capo della Polizia Penitenziaria si era tolto la vita in caserma a Monza e lo stesso giorno c'era anche stato a Venezia l'omicidio-suicidio di un ex ispettore appena andato in pensione. Trascorsi due giorni, in Calabria l'assistente capo della polizia penitenziaria di Eboli, Domenica Apicella, ha ucciso il padre di 71 anni e la madre di 68 con due colpi di fucile. Subito dopo è uscito dall'abitazione e dopo aver ucciso il cane ha rivolto l'arma contro se stesso e si è tolto la vita. Apicella era in malattia dallo scorso mese di aprile in quanto affetto da crisi depressive. Attualmente nelle carceri italiane ci sono circa 64.700 detenuti a fronte di una capienza di circa 43.218 posti. I poliziotti penitenziari sono 38.500 con un deficit di cinquemila unità rispetto al necessario. Secondo i sindacati, questo significa che un agente ha la responsabilità di 80-100 detenuti. Il direttore del Dap, Franco Ionata ha presentato il «piano carceri» lo scorso 27 aprile. E appena 15 bgiori fa il premier Berlusconi ha detto «C'è una situazione davvero da dimenticare e incivile nelle car-

ceri. Ci abbiamo lavorato anche questa notte è una situazione da risolvere».

Mau.Pic.

5

Agenti

Si sono tolti la vita nel corso del 2009. Tre in appena cinque giorni

64700

Detenuti

Presenti negli istituti di pena italiani a fronte di 43 mila posti cella





Roma Di Pietro: da Alfano frasi indegne. Il Pdl: sei uno sciacallo

Cucchi, la sorella accusa: la colpa è dell'ospedale

Il legale: non è stato intubato. La replica: curato con attenzione

ROMA — L'accusa della sorella di Stefano Cucchi è diretta: «Le colpe dei vertici del Pertini sono gravissime sotto il profilo umano e delle cure. Come si può morire in ospedale per disidratazione?». Davanti al portone di Regina Coeli, Ilaria dà una scossa al giallo sulla morte del fratello, avvenuta all'alba del 22 ottobre scorso. Non tanto nella direzione del pestaggio, bensì verso quella di un presunto caso di malasani- tà. Ieri la giovane non è stata fatta entrare nel presidio medico del carcere per visitare la stanza 6, dove Cucchi ha trascorso l'unica notte passata a Regina Coeli prima di essere trasferito in ospedale. Con lei c'era il senatore dell'Idv Stefano Pedica. «Forse hanno qualcosa da nascondere — sospetta il parlamentare —. Il direttore mi ha spiegato che non potevo essere accompagnato da Ilaria perché non è una mia collaboratrice diretta. Ma non c'è una legge su questo». Le accuse mosse al Pertini però rimangono. «Chiediamo rispetto e tutta la verità — aggiunge Ilaria —. Dai referti medici di due ospedali (Fatebenefratelli e Pertini, ndr) risulta che Stefano era entrato come "codice verde": se non era grave, perché poi è morto?». Anche l'avvocato della famiglia, Fabio Anselmo, è convinto che «le maggiori responsabilità siano del Pertini: se rifiutava cibo e bevande perché non è stato intubato?». Immediata la replica dell'ospedale. Antonio D'Urso, direttore sanitario dell'Asl B, precisa che «i medici hanno curato il paziente con attenzione e professionalità evidenziandone al contempo

un atteggiamento scarsamente collaborativo alle cure. I nostri accertamenti radiografici hanno confermato le fratture già accertate al Fatebenefratelli». Oggi Ilaria e i genitori saranno ascoltati dal pm Vincenzo Barba. «Lasciamolo lavorare», chiede la ragazza, che ricorda: «Mio fratello stava benissimo, non è mai caduto per le scale, guidava la macchina. La notte del fermo era uscito con un amico. Li hanno sorpresi mentre fumavano uno spinello. Quando ci hanno riportato le chiavi della Fiesta, un carabiniere ci ha detto che tanto Stefano sarebbe tornato presto a casa. In questa storia c'è un'altra anomalia: so che quando Stefano ha chiesto di contattare il suo avvocato di fiducia, Stefano Maranella, gli è stato negato». E intanto si infiamma anche la polemica politica. Durissimo lo scambio di accuse fra Idv e Pdl: sul suo blog Antonio Di Pietro attacca il ministro della Giustizia Alfano definendo «indegna» la sua prima valutazione sull'accaduto. «Parole gravi — aggiunge — che nel peggiore dei casi possono addirittura rappresentare il tentativo di insabbiare un omicidio». «Vulgare sciacallo», così il presidente dei deputati Pdl Fabrizio Cicchitto apostrofa il leader dell'Idv, mentre Maurizio Gasparri chiede a polizia penitenziaria e carabinieri «risposte credibili, né speculazioni né omertà. Le stesse sollecitate dalla presidente dei senatori Pd, Anna Finocchiaro.

Rinaldo Frignani



L'ANALISI

**UNA POLVERIERA
FUORI CONTROLLO**

di **GIANCARLO
MAZZUCA***

IL SUICIDIO a Rebibbia di Diana Blefari Melazzi, condannata all'ergastolo per l'omicidio di Marco Biagi, ripropone la gravissima situazione in cui versano oggi le carceri in Italia. Non certo perché la terrorista, che non ha avuto pietà per se stessa e i suoi errori come non aveva avuto rispetto per la vita del povero professore bolognese, dovesse godere di particolari attenzioni. Ma solo perché la sua morte segnala la situazione fuori controllo di tanti istituti penitenziari italiani. È una macchia che resta indelebile nel Dna di un Paese, e oggi che la riforma della giustizia sta per essere avviata, dovremmo anche superare le tante inefficienze del sistema carcerario. Nell'ultimo anno, da parlamentare, ho visitato alcuni luoghi di pena per rendermi conto (e con me, tanti altri colleghi) dell'emergenza: il bilancio delle «mie prigionie» è drammatico. O si affronta di petto il problema, o rischiamo di finire anche noi (se già non lo siamo) nella «black list» delle nazioni del Terzo Mondo. Ho compiuto, in particolare, due sopralluoghi alla Dozza di Bologna e uno al carcere di Perugia e, non lo nascondo, sono rimasto impressionato. Soprattutto a Bologna il quadro mi è apparso nero: gli stessi agenti di custodia, pur con tutta la loro buona volontà, sono costretti ad allargare le braccia. Il sovraffollamento è evidente: ci sono attualmente 1150 detenuti rispetto a una capacità attorno agli 800 carcerati e, fino a qualche settimana fa, alcuni reclusi sono stati costretti a dormire su materassi gettati per terra per mancanza di posti-letto. Celle strette e umide, con anche tre persone ammassate, cortili per l'ora d'aria che sembrano ancora più angusti e soffocanti. Non

c'è un refettorio e i pasti vengono consumati in cella, a un passo dal water. Ho parlato con qualche detenuto dietro le sbarre, tra cui Wanna Marchi — che ho trovato in discrete condizioni fisiche, ma molto preoccupata per la salute della figlia —, mentre non ho visto Annamaria Franzoni. Quasi tutti hanno chiesto di essere, in qualche modo, aiutati.

Ma al di là delle impressioni soggettive, il bollettino delle presenze è, di per sé, un atto d'accusa: la mattina della mia seconda visita alla Dozza, una decina di giorni fa, 293 detenuti erano tossicodipendenti. Ci sono, poi, dati che dovrebbero fare riflettere quando, forse con troppa facilità, chiediamo di ridurre i tempi per la concessione della cittadinanza agli immigrati: a fine ottobre, i reclusi italiani della Dozza sono 371 contro 699 stranieri, poco più della metà. Anche le detenute italiane sono in minoranza, pure se la differenza non è così abissale: 38 contro 42. Tante lingue, tante razze, ma un unico calvario: è questo il modo per riabilitare chi ha conti da pagare con la giustizia?

Al carcere di Perugia, che avevo visitato l'anno scorso, la situazione mi era sembrata del tutto diversa: c'era, addirittura, un'ala dell'edificio che risultava chiusa perché gli agenti di custodia in servizio erano troppo pochi. Quanti detenuti avrebbero potuto trovare posto in quelle celle forse mai utilizzate? Sono, questi, i misteri che meriterebbero una risposta immediata perché la civiltà di un Paese passa anche dalle sue prigionie: vi ricordate quel famoso film in cui venivano descritte le condizioni carcerarie in Turchia?

* Parlamentare Pdl

SABINA ROSSA

«MA UNA NOTIZIA COSÌ TRAGICA NON PUÒ RIPAGARTI. MAI»

ROMA. Olga D'Antona non se l'è sentita di commentare il suicidio di Diana Blefari, la brigatista che faceva parte della colonna che uccise suo marito, il giuslavorista Sergio D'Antona.

Troppo fresco il ricordo di quel dolore.

«Io ero una ragazzina di 15 anni quando uccisero mio padre, e lo stesso anno, nel '79, si suicidò in carcere Francesco Berardi, l'operaio che fu sorpreso da mio padre a distribuire volantini inneggianti alle Br»: Sabina Rossa, oggi deputata Pd, ha vissuto una esperienza che, per molti versi, ricorda quella di oggi, e può parlarne. «Se dovessi raccontare ora le sensazioni che provai allora, non saprei cosa dire. Buona parte della mia vita l'ho trascorsa quasi rimuovendo quegli avvenimenti successivi alla morte di papà Guido. Ma una cosa la posso dire con certezza: nessuno pensi che si può provare soddisfazione da notizie così tragiche come un suicidio. Mai».

Ci può essere un parallelo tra il suicidio di Berardi e quello della Blefari?

«Vista dal di fuori, le due situazioni presentano molte differenze. Berardi, ad esempio, era stato condannato a una pena relativamente breve: 5 anni. La Blefari aveva avuto riconfermato l'ergastolo solo poche ore prima del suicidio. Il primo poteva avere la speranza di uscire, la seconda no. E non è un dettaglio da poco».

Eppure, dalle indiscrezioni di queste ore, a esercitare un'ulteriore pressione sulla Blefari, c'è il fatto che il magistrato intendeva convincerla a collaborare contro il suo ex convivente.

«In questo, forse, le analogie sono maggiori. Quando Berardi si uccise, si venne a sapere che aveva incontrato, nello stesso carcere di Cuneo, poco prima, il professor Enrico Fenzi che aveva appena denunciato alla magistratura. La Blefari ha saputo che, per diventare collaboratrice, avrebbe dovuto parlare di questo amico. Sono situazioni psicologiche difficili da affrontare e che possono far scattare la molla del suicidio».

Terroristi prima e poi suicidi: non vede un senso di distruzione e di autodistruzione in queste scelte?

«I crimini compiuti dai terroristi avevano forti caratterizzazioni ideologiche: le vittime non erano considerati uomini, ma simboli da colpire e abbattere. Quando, una volta arrestati, ci si ritrova in carcere privi delle motivazioni che hanno spinto a compiere quel crimine, è forte la prostrazione che si può provare».

Atteggiamenti ricorrenti a distanza di tanti anni.

«Questo è l'aspetto più doloroso. Sono passati più di trent'anni dagli "anni di piombo". Molti dei terroristi detenuti hanno scontato gran parte della propria pena: qualcuno è anche in semilibertà. I pentiti o i dissociati hanno avuto una seconda chance per la propria vita. Ma quando si legge sulla sentenza "fine pena: mai" si capisce, prima o poi, che la propria vita è irrimediabilmente rovinata».

A.M.B.



DIANA BLEFARI, UNA DONNA MALATA CHE NON PUÒ DIVENTARE EROINA

 Marco Biagi, 52 anni, aveva perso il treno, quella sera. Aveva telefonato: a casa sua moglie e i suoi due figli lo aspettavano per cenare tutti insieme, la tavola era apparecchiata. Giunto alla stazione di Bologna aveva aperto il lucchetto della sua bicicletta e si era messo a pedalare: quattrocento metri alla luce della dinamo alimentata dal girare della ruota. Dietro di lui pedalava una giovane donna, 36 anni, Diana Blefari Melazzi. Non era la prima volta che lo seguiva, ma sarebbe stata l'ultima. Era il 19 marzo del 2002 quando il professor Biagi fu ucciso sotto casa dalle Brigate Rosse. Come Walter Tobagi, come Ezio Tarantelli, come Massimo D'Antona e tanti altri.

Diana Blefari si è uccisa la sera di sabato, si è impiccata dopo aver fatto a strisce e legato le lenzuola, con nodi così stretti che sono stati difficili da sciogliere. Era sola, nella sua cella. Isolamento. Erano anni che non stava bene, aveva cominciato a rifiutare le visite, poi il cibo, poi i farmaci. E si sdraiava sopra la sua branda con la coperta tirata fin sopra la testa: all'inizio per qual-

che ora, poi per settimane.

Diana Blefari aveva saputo pochi giorni fa dalla Cassazione che la sua condanna all'ergastolo era definitiva. Una condanna per omicidio, rivendicato dal carcere con ferocia: «A mia sorella ho urlato che, fosse stato per me, Biagi lo avrei torturato prima di giustiziarlo, ed è proprio così, per quello che ha fatto al proletariato», aveva scritto in una lettera ad un complice di quell'agguato.

Aveva sprecato così la sua «seconda volta». La seconda occasione di un confronto tra la vittima e il suo carnefice. Per la sua morte ci sono proteste e polemiche. E su Facebook c'è anche chi inneggia all'omicidio Biagi nel nome della compagna Diana. Il ministro della Giustizia Angelino Alfano dice che la detenzione era compatibile con le sue condizioni psicofisiche. Noi non ne siamo certi: c'è un'inchiesta, dovrà essere fatta seriamente. Ma qualunque sarà la conclusione non farà di Diana Blefari Melazzi un'eroina.

Roberto Gressi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Il diritto all'umanità

MICHELA MARZANO

IN CARCERE per l'omicidio di Marco Biagi, commesso nel 2002, la terrorista Diana Blefari si è uccisa dopo aver ricevuto notifica della sentenza della Corte di Cassazione che confermava il suo ergastolo.

Si è impiccata facendo un cappio con le lenzuola del letto, nella sua cella di Rebibbia. Le condizioni psichiche della terrorista erano pessime. Molti lo sapevano. I medici del carcere ne avevano già chiesto il trasferimento in un'altra struttura più idonea e avevano sottolineato, a varie riprese, il rischio di un gesto irreversibile. "Un suicidio prevedibile", dichiara Angiolo Marroni, garante dei detenuti del Lazio. "Il sessantesimo caso di suicidio in carcere dall'inizio dell'anno", ribadisce il presidente dell'associazione Antigone, che si batte per i diritti dei detenuti. Come è possibile che un paese democratico che proclama l'universalità dei diritti dell'uomo e considera la dignità della persona un valore supremo da rispettare sempre e comunque non prenda le misure adeguate per evitare una tragedia come questa? Per quanto in prigione per ragioni legittime, nessun detenuto merita questa sorte.

La necessità di far rispettare la legge uguale per tutti, è fuori discussione. Non si tratta in alcun modo di mettere in dubbio uno dei cardini della giustizia, il principio chiave di ogni sistema giudiziario, in base al quale ad ogni crimine corrisponde una pena. L'esistenza di un'infrazione, di un crimine o di un delitto merita la giusta punizione. Non solo perché si sono infrante delle leggi e si è messo in pericolo l'ordine pubblico, ma anche e soprattutto perché, nel caso di crimini contro le persone, in particolare un omicidio, qualcuno si è arrogato il diritto di alzare la mano contro un altro essere umano. Esistono dei doveri cui tutti devono sottoporsi e, nel momento in cui questi non vengano rispettati

intenzionalmente (*mens rea*), non si è solo responsabili, ma anche colpevoli.

Ma cosa significa punire? Come determinare la pena adeguata per l'autore di un crimine senza tornare alla legge del taglione? "Occhio per occhio, dente per dente", recita l'adagio. Ma la giustizia comincia dal momento in cui si abbandona la logica della vendetta per definire una pena proporzionale al delitto commesso. Nel famoso saggio di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, il filosofo milanese insisteva sul ruolo preventivo della pena. Per Beccaria il fine delle pene non doveva essere "vendicativo", ma "rieducativo". È per questo che oggi si è d'accordo nel ritenere che una sanzione sia giusta non soltanto se è proporzionata alla colpa, ma anche se l'autore di un delitto o di un crimine è riconosciuto legalmente responsabile, ossia capace di intendere e di volere al momento dei fatti. Una volta, però, che la pena è stata pronunciata, in che modo applicarla? Si possono dimenticare le circostanze particolari in cui si trovano i condannati, e non fare attenzione allo stato di salute di coloro che, privati della libertà personale, scontano la propria pena in carcere?

"Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona", sostiene la legge promulgata nel 1975 per regolamentare le condizioni di vita delle carceri italiane. Eppure, in questi ultimi anni, le condizioni di vita dei carcerati sono diventate sempre più precarie. Gli spazi disponibili si sono drasticamente ridotti. I momenti comunitari sono scomparsi. Il numero dei suicidi è aumentato in modo esponenziale. Al punto tale che l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo per "trattamenti inumani e degradanti". Questo ultimo gesto drammatico, il suicidio di Diana Blefari, non è che un sintomo supplementare; il segno che qualcosa non funziona più. Come dice il *Conseil d'État* in Francia, l'amministrazione penitenziaria - e più generalmente lo Stato - è responsabile dello stato di salute di un detenuto e colpevole di mancata vigilan-

za nel caso di un suicidio (CE, 9 luglio 2007)

Diana Blefari era malata. Il suo stato psichico necessitava il ricovero. La sua fragilità aveva bisogno di un'attenzione che nessuno dovrebbe negare a chi, pur colpevole, soffre talmente tanto da non esitare a mettere fine ai propri giorni. Punire non significa dimenticare che ciò che ci rende umani non è solo la capacità di vivere in una società rispettandone le regole, ma anche e soprattutto la compassione di fronte alla sofferenza.

Se vuoi conoscere davvero un paese, diceva Voltaire, visitane le prigioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MICHELE
BRAMBILLA

**IL DELITTO
IL CASTIGO
E LA PIETÀ**

La brigatista Diana Blefari Melazzi si è impiccata in cella come il Michè della ballata di Fabrizio De André e il primo sentimento nel cuore di ognuno di noi è quello di una misericordia che non deve essere negata a nessuno, neanche agli assassini. Guai se finisse come in quella ballata: «Domani alle tre / nella fossa comune cadrà / senza il prete e la messa / perché di un suicida / non hanno pietà».

L'Italia è però un Paese che in tema di delitto e castigo reagisce spesso più con l'istintività che con la ragione. Ci si straccia le vesti ogni volta che un giudice emette sentenze ritenute troppo morbide, e ogni volta che un reo o anche un semplice indiziato lascia il carcere. Nel caso dei terroristi, poi, si pensa che alla maggior parte di loro - tra leggi sui pentiti, sconti, permessi di lavoro eccetera - sia andata fin troppo bene. Ci indigniamo, e non senza buone ragioni, quando un ex brigatista rosso o nero va a tenere conferenze.

Eppure ieri la morte di Diana Blefari Melazzi è stata fatta passare come un mezzo assassinio di Stato. Ascoltando le prime reazioni, sembrava che questa donna in carcere ci fosse finita per sbaglio, e ci fosse rimasta per l'ostinazione vendicativa di uno Stato che non ha voluto tener conto delle sue condizioni di salute psichica; condizioni, come si dice in questi casi, «incompatibili con la detenzione». Si rischia così, ancora una volta, di perdere di vista la realtà dei fatti e il senso dell'equilibrio.

Ora, è vero che un suicidio in carcere è sempre - oltre che una tragedia personale - una sconfitta per lo Stato. Il ministro Alfano ha annunciato un'inchiesta, che ci auguriamo non preveda sconti per nessuno. Ma per mettere alcuni punti fermi, e per distinguere la pietà dalla giustizia, bisognerà ricordare che Diana Blefari Melazzi al momento dell'arresto si era dichiarata «militante rivoluzionaria del partito comunista combattente»; che nel covo che aveva preso in affitto furono trovati, oltre all'archivio delle nuove Br, cento chili di esplosivo; che sul suo computer c'era un file con la rivendicazione dell'«esecuzione»; che se lei era in cel-

la, Marco Biagi - l'uomo che aveva pedinato per giorni, compresa la sera dell'omicidio - è sotto terra da sette anni; che nessun pentimento è stato espresso. Infine, bisognerà ricordare pure che questa donna è stata ritenuta colpevole in tutti i gradi di giudizio. Era «incapace di stare in giudizio», come dice ora chi parla di suicidio annunciato? Può darsi. Ma una perizia psichiatrica c'è stata, e lo ha escluso. Sono cose sgradevoli da ricordare, ma così come Diana Blefari Melazzi ha diritto alla pietà, i giudici che ora passano per carnefici hanno diritto alla verità.

Tutto questo premesso, non c'è dubbio che - lo ripetiamo - un suicidio in carcere sia una sconfitta per lo Stato, e per lo Stato italiano si tratta della sessantesima sconfitta dall'inizio dell'anno. Ma sì: sessanta sono stati i suicidi in cella dal primo gennaio. Altre 87 persone sono morte in carcere, ed è ancora più inquietante sapere che, fra questi 87, il numero di «morti per cause da accertare» supera quello di «morti per malattia». La contabilità diventa ancor più macabra se prendiamo in esame gli ultimi dieci anni: 1500 morti in carcere, un terzo per suicidio.

Ieri si faceva notare che a Rebibbia - dove s'è uccisa la Blefari - invece che 164 agenti ce ne sono in servizio 110. Molte guardie vengono assegnate a compiti amministrativi, sicuramente più agevoli e probabilmente meno utili. Non c'è dubbio che ci sia un difetto nei controlli. Ma c'è da chiedersi se sia solo un problema di guardie insufficienti. Ne dubitiamo. Forse è anche e soprattutto un problema di sovrappopolazione carceraria; sovrappopolazione che rende più difficili i controlli e più disumane le condizioni di vita dei detenuti. Il ministro Maroni ha più volte fatto notare che senza gli immigrati clandestini le carceri non esploderebbero. E' un'osservazione da tenere in grande considerazione. Ma l'uomo della strada si chiede anche perché in Italia ci sia così tanta gente in carcere per piccoli reati quando poi vediamo bancarottieri e - appunto - terroristi lasciare le sbarre con tanto anticipo.

Difficile indicare una soluzione. Più facile per ora la diagnosi, che è quella di un Paese che vive una specie di schizofrenia: da una parte una diffusa impunità, dall'altra una punizione che diventa ingiustizia.

Fra i tanti problemi urgenti da mettere subito nell'agenda politica c'è anche questo.



Il personaggio

Quei segreti su armi e complici

di GIOVANNI BIANCONI

«**H**o detto al direttore del carcere che voglio parlare con i magistrati», aveva scritto in

settembre al suo ex fidanzato, Massimo Papini, col quale era rimasta in contatto. Ma qualche giorno dopo, il 1° ottobre, Papini fu arrestato con l'accusa di aver fatto parte delle nuove Brigate rosse.

E quando s'è trovata davanti il pubblico ministero che aveva chiesto e ottenuto la cattura del ragazzo proprio per il tipo di rapporti semiclandestini che avevano continuato a intrattenere con lei, Diana Blefari Melazzi s'è limitata a dire che Papini non c'entrava col terrorismo e il gruppo che uccise Massimo D'Antona e Marco Biagi. Ha provato a scagionarlo, e per il resto è ripiombata nel silenzio che aveva contraddistinto fin lì i suoi sei anni di detenzione.

«Mi avvalgo della facoltà di non rispondere», ha dettato a verbale, e s'è fatta riportare in cella. Ma da quanto trape-la, adesso, dopo che è morta suicida, nei giorni seguenti ha accettato di parlare con qualche investigatore, e forse aveva cominciato a scrivere qualcosa sul suo passato di brigatista. Troppo poco per far dire a polizia e magistrati che era l'inizio di una collaborazione. Anche se di segreti e misteri ancora aperti sull'ultima banda armata che ha insanguinato l'Italia Diana Blefari ne doveva conoscere. A cominciare, probabilmente, dal luogo dove sono nascoste la pistola che ha sparato a D'Antona e Biagi e il resto del pur modesto arsenale brigatista, mai ritrovato; fu lei ad affittare l'ultimo rifugio romano dell'archivio del gruppo scoperto alla vigilia del Natale 2003, e di lì a qualche ora la ammanettarono in un residence sul litorale laziale dove s'era nascosta con dei documenti falsi e qualche migliaio di euro.

L'altro giorno ha ricevuto la notifica della condanna definitiva all'ergastolo per l'omicidio Biagi che — insieme all'arresto di Papini, al quale continuava a volere bene — deve aver dato un altro colpo all'equilibrio sempre instabile col quale ha vissuto la galera: insopportabile quando le avevano imposto i rigori del «41 bis» (quello per i boss mafiosi, esteso anche ai terroristi) ma pure do-

po, quando era approdata a un regime penitenziario che la burocrazia delle prigioni definisce «aperto». I suoi avvocati non hanno mai smesso di chiedere che venisse curata in altri contesti, ma tutte le perizie d'ufficio hanno stabilito che poteva rimanere in cella: i suoi disturbi mentali non le impedivano di essere processabile e quindi detenuta. Pure nel processo bolognese per l'omicidio Biagi terminato con la condanna a vita.

A differenza degli altri «irriducibili», Diana Blefari Melazzi s'era difesa nel dibattimento per quel delitto, anche se stava nella stessa loro gabbia e aveva gli stessi atteggiamenti nei confronti dei giudici. Però i suoi compagni di militanza non apprezzarono la scelta di non revocare gli avvocati, e l'hanno considerata una «diversa». Anche dal punto di vista della salute, come dimostra il carteggio dell'estate 2005 tra lei e Nadia Desdemona Lioce, considerata il capo delle nuove Br.

«La tua condotta è stata fin dall'inizio politicamente illegittima e lo sai — scriveva la Lioce alla Blefari all'indomani della sentenza di primo grado —. E se hai avuto il beneficio della critica (...) è in virtù del senso di responsabilità che abbiamo verso chi è sguarnito di sufficienti strumenti politici, e dello stato fisicamente e mentalmente debilitato e poco equilibrato in cui ti abbiamo trovato». Un atto d'accusa al quale «l'imputata» rispose a stretto giro: «Il "beneficio della critica" te lo puoi tenere! Sono io che rivendico il mio diritto di veto e di critica». E ancora: «Sono da anni e ancora oggi una militante rivoluzionaria associata all'O. (l'organizzazione, ndr), che si è guadagnata un ergastolo non certo per soddisfare propri "bisogni" individuali, ma per dare un contributo rivoluzionario partecipando all'azione Biagi, agli espropri e al complesso dell'attività dell'O., con un elevato livello di internità e responsabilizzazione».

Una rivendicazione quasi orgogliosa, mentre gli avvocati si affannavano a sostenere che il processo per omicidio era soltanto indiziario, e troppo debole per una condanna. Persero allora e hanno continuato a perdere in seguito nelle battaglie per sostenere l'infermità mentale della donna, magari solo parziale. «Ma purtroppo quello che è successo dimostra che avevamo ragione», commentano ora con amarezza. Perché loro hanno sempre avuto sotto gli occhi gli alti e bassi di un atteggiamento non equilibrato, sia quando Diana Blefari denunciava complotti nei propri confronti che quando rifiutava ogni forma di contatto con l'esterno. Massimo Papini, l'ex fidanzato, era andato a trovarla più volte nell'ultimo anno, e il direttore del carcere aveva concesso questi colloqui proprio in considerazione della debolezza psichica della brigatista; ormai ex, visto il distac-

co dai compagni di militanza e il nuovo atteggiamento che forse intendeva assumere nei confronti di investigatori e inquirenti. I quali ancora inseguono, oltre alle armi mai trovate, qualche brigatista rimasto sconosciuto, compreso uno che dovrebbe aver preso parte all'assassinio di Marco Biagi. Sono quei nomi che poliziotti e magistrati avrebbero voluto sentirsi dire in un'eventuale collaborazione che — se era davvero nelle intenzioni della Blefari — non ha avuto il tempo maturare e realizzarsi.

Gli squilibri di cui soffriva la donna che custodiva gli ultimi segreti delle nuove Br l'avevano spinta a un violento diverbio con una guardia penitenziaria, nel maggio 2008, che le costò l'accusa di lesioni aggravate e resistenza a pubblico ufficiale: il processo sarebbe dovuto cominciare il prossimo 23 novembre, e la perizia psichiatrica legata al nuovo procedimento giudiziario era ancora in corso. Ormai non serve più, come la lista della spesa per il giorno successivo trovata nella cella dove Diana Blefari s'è impiccata, accanto alla notifica della condanna all'ergastolo.

Fidanzato

Papini

Massimo Papini, legato sentimentalmente a Diana Blefari fu arrestato il 1° ottobre scorso con l'accusa di far parte delle nuove Br

La difesa

Blefari lo aveva scagionato dicendo che non c'entrava con il gruppo che uccise D'Antona e Biagi

A Marco Mezzasalma

*A mia sorella ho urlato che, se fosse stato per me, Biagi lo avrei torturato prima di giustiziarlo, ed è proprio così, per quello che ha fatto al proletariato**

*L'aver responsabilità personale delle azioni che le Br-Pcc hanno prodotto mi riempie di fierezza
Diana*

Luglio 2005

**passaggio contenuto solo nella minuta*

A Massimo Papini

Ciao Massimo, avrai un milione di dubbi ma ora non ti posso spiegare. Ti voglio un bene enorme e ti abbraccio forte, non solo perché abbiamo avuto una storia importantissima, ma per come siamo ancora vicini. Un bacio, Diana.

Dicembre 2003, all'inizio della latitanza

*Ho detto al direttore del carcere che voglio parlare con i magistrati.
Diana*

Settembre 2009